

L'America di Franklin Delano Roosevelt

Discorso al Commonwealth Club di San Francisco, 23 settembre 1932 di Franklin

Delano Roosevelt

Tratto da: La storia contemporanea attraverso i documenti, a cura di Enzo Collotti e Enrica Collotti Pischel, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 196-197.

Mentre è stato sempre uno dei principi più tipicamente americani che il governo non dovesse intervenire nell'economia in concorrenza con le imprese private, tuttavia è noto che, per tradizione, soprattutto nelle amministrazioni repubblicane, il mondo economico si è sempre rivolto al governo per chiedergli di porre a disposizione dei privati ogni sorta di aiuti governativi.

Lo stesso uomo che vi dice di non volere l'intervento del governo negli affari economici — ed egli vuol proprio dire questo, ed ha mille ragioni per dirlo — è il primo a recarsi a Washington per chiedere al governo una tariffa doganale protettiva per il suo prodotto. Quando le cose vanno male — come avvenne due anni fa — egli si reca con uguale velocità dal Governo degli Stati per chiedere un prestito. E il risultato di tutto questo è la *Reconstruction Finance Corporation*. Ciascun gruppo ha cercato la protezione del governo per i suoi particolari interessi senza rendersi conto che funzione del governo non deve essere quella di favorire piccoli gruppi a spese del suo dovere di proteggere i diritti della libertà personale e della proprietà privata di tutti i cittadini.

Guardando indietro, oggi possiamo osservare che il cambiamento della marea si è avuto alla svolta del secolo. Noi stavamo raggiungendo la nostra ultima frontiera; non vi era più terra libera e le nostre combinazioni industriali erano divenute grandi, incontrollate, irresponsabili unità di potere all'interno dello Stato. Uomini lungimiranti videro con timore il pericolo che le possibilità di successo non fossero più uguali per tutti; che le corporazioni industriali, come i baroni feudali del passato, potessero minacciare la libertà economica degli individui di

guadagnarsi da vivere. Fu allora che nacquero le nostre leggi antitrust. Si levò l'accusa contro le grandi corporazioni. Theodore Roosevelt, il primo grande Progressista Repubblicano, combatté una campagna presidenziale scagliandosi contro i monopoli e parlò liberamente delle malefatte della grande ricchezza. La politica del governo consisteva piuttosto nel girare indietro le sfere dell'orologio, nel distruggere le grandi combinazioni e nel tornare all'epoca in cui ogni uomo possedeva la sua piccola attività economica individuale. Ma ciò era impossibile. Theodore Roosevelt, abbandonando l'idea degli «abusi dei trusts», fu obbligato a trovare una differenza fra «buoni» e «cattivi» trusts.

La Corte Suprema espose la famosa «regola di ragione» con la quale sembrava ammettersi una concentrazione di potere industriale se il metodo con cui l'industria aveva raggiunto la sua potenza, e l'uso che ne aveva fatto, fossero stati ragionevoli. [...]

La concentrazione di potere finanziario non era ancora giunta nel 1912 al punto cui è giunta oggi, ma si era spinta abbastanza lontano, nell'opinione di Wilson, per realizzare pienamente tutte le sue implicazioni... Un'occhiata alla situazione indica fin troppo chiaramente che oggi l'uguaglianza di possibilità individuali, quale noi abbiamo conosciuto, non esiste più. Il nostro sistema industriale è già costruito. Il problema è oggi di vedere se nelle presenti condizioni esso non sia fin troppo sviluppato.

Già da lungo tempo abbiamo raggiunto la nostra ultima frontiera, e praticamente non vi è più terra libera. Più di metà della nostra popolazione non vive sulla terra e non può trarre i suoi mezzi di sussistenza dalla coltivazione della sua proprietà.

Non vi è più la valvola di sicurezza delle praterie occidentali, dove avviare per un nuovo inizio di vita coloro che sono stati respinti dalla macchina economica dell'Est. Non siamo più in grado di invitare l'immigrazione europea a condividere la nostra infinita abbondanza. Ora noi stiamo preparando una vita oscura per il nostro popolo.

Il nostro sistema di elevare di continuo le tariffe doganali si è alla fine rivolto contro noi stessi chiudendoci la frontiera canadese al nord, i mercati europei ad est, molti mercati latinoamericani a sud e una buona parte dei mercati del Pacifico ad ovest, per le conseguenti tariffe di rappresaglia adottate da quei paesi. Il sistema ha obbligato molti dei nostri grandi complessi industriali, che esportavano il loro eccesso di produzione in quei paesi, ad istituire colà degli impianti industriali, entro le cinte tariffarie.

Ciò ha provocato una contrazione nell'attività degli impianti americani e, di conseguenza, una riduzione del tasso di occupazione. Come è finita la libertà agricola, così si è ristretta la possibilità di creare nuove industrie. È vero che si possono iniziare piccole imprese, fidando sulla nativa abilità per tener testa ai concorrenti; ma un settore dopo l'altro è stato invaso dalle grandi corporazioni, ed anche nei campi che non hanno ancora grandi complessi in attività il piccolo imprenditore inizia con un grave *handicap*.

Le statistiche degli ultimi trent'anni dimostrano che l'uomo d'affari indipendente è impegnato in una gara in cui non ha possibilità alcuna di vincere. O è stretto al muro; o non ottiene credito; o è «spremutato e buttato via», per usare le parole di Mr. Wilson, da concorrenti associati di elevata organizzazione, come vi può riferire persino il vostro droghiere all'angolo. È stato compiuto recentemente uno studio accurato sulla concentrazione economica negli Stati Uniti.

Lo studio ha dimostrato che la nostra vita economica è dominata da circa 600 corporazioni che controllano due terzi dell'industria americana. Dieci milioni di piccoli uomini d'affari si dividono l'altro terzo.

Ma ancora più impressionante è la conclusione che, se il processo di concentrazione progredisce con lo stesso ritmo, entro un altro secolo avremo tutta l'industria americana

controllata da una dozzina di corporazioni e gestita da forse non più di cento uomini. In parole povere, noi corriamo direttamente verso l'oligarchia economica, e forse ci siamo già in pieno. È chiaro che tutto ciò richiede una rielaborazione della scala dei valori. Un costruttore di nuovi impianti industriali, un creatore di altri sistemi ferroviari, un organizzatore di nuove corporazioni può rappresentare sia un pericolo che un aiuto. Il tempo del grande promotore o del gigante delle finanze, al quale concedevamo tutto purché costruisse o sviluppasse, è passato. Il nostro compito oggi non è di scoprire o sfruttare le nostre risorse naturali o di produrre necessariamente altre merci.

È invece il compito, più sobrio e meno altisonante, di amministrare le risorse e gli impianti già esistenti, di cercare di ritrovare mercati esteri per la nostra produzione eccedente, di affrontare il problema dei sottoconsumi, di adeguare la produzione al consumo, di distribuire, con maggiore equità, ricchezza e prodotti, di mettere le organizzazioni economiche esistenti al servizio del popolo.

È giunto il momento dell'amministrazione illuminata.